

70

Il Ministro per gli Affari Esteri rilascia il presente passaporto a
Le Ministre des Affaires Etrangères délivre ce passeport à
The Minister for Foreign Affairs issues this passport to
Der Minister für Auswärtige Angelegenheiten stellt diesen Pass aus, an

Ernesto CARMINATI

Blello (Bergamo)

Nato a - Lieu de naissance - Place of birth - Geburtsort

18.7.1931

il - Date de naissance - Date of birth - Geburtsdatum

Le Lieu (Svizzera)

Residente a - Pays de résidence - Residence - Wohnort

1,74

Statura - Taille - Height - Größe

castani

Occhi - Couleur des yeux - Colour of eyes - Farbe der Augen



Il presente passaporto è valido per
Ce passeport est valable pour
This passport is valid for
Dieser Pass ist gültig für



Tutti i Paesi i cui Governi sono riconosciuti dal Governo Italiano.
Tous les Pays dont les Gouvernements sont reconnus par le Gouvernemenet Italien.

All countries whose Governments are recognized by the Italian Government.

Alle Länder deren Regierungen von der Italienischen Regierung anerkannt sind.

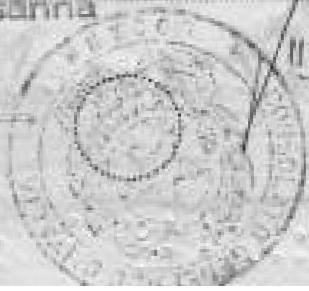
N
E338769

fino al / jusqu'au / until / bis zum
20 NOV. 1984

**Consolato Generale d'Italia
Losanna**

rilasciato da / délivré par / issued by / ausgestellt von

il / le / date / Datum
21 NOV. 1979



Il Console Generale
p. il Ministro
pour le Ministre
for the Minister
für den Minister
[Signature]
Il Console Generale
Claudio Tomaroli

Il *bûcheron* storico esperto di lungo corso.

Ernesto Carminati, dopo un'esperienza in terra francese, era arrivato emigrante alla Vallée: egli rievoca il trentennio passato lavorando come bûcheron quando, in possesso finalmente di passaporto e contratto, aveva affrontato, come tanti Bergamaschi, la dura vita di lavoro a ore o a cottimo, dapprima sotto padrone (i Bisìghe di Berbenno), poi in squadra con i due fratelli sotto il Comune (ma sempre tra còpe e stèr), alloggiati in baracche (Ah! L'acqua piovana delle cisterne, magari con ratti annegati), oppure ospitati in qualche fattoria (quelle ciòche fastidiose delle vacche sotto!). Il progresso aveva portato (fine anni Cinquanta) le tronsönös (motoseghe), che avevano giubilato il ragsù, ma non il sigüròt, preferito sempre allo scursì anche per pelare le piante abbattute.

Quando la neve era alleata di bisa e vento, quando i ceppi già "martellati" rimanevano sepolti sotto la crosta di due, tre metri..., gli emigranti lavoravano lo stesso, stando ritti al di sopra. La vita migliorò col matrimonio, i due figli, l'acquisto della casa a Le Lieu.

Gli svizzeri li consideravano sempre stranieri: eppure, per un incidente accaduto appena fuori dell'abitazione (per il quale sembrò gli fosse anticipato l'incontro con il Barbetù - Padre Eterno), la giustizia del tribunale elvetico permise ad Ernesto di "uscirne con i piedi bianchi", cioè fu riconosciuto innocente.

Passaporto di Ernesto Carminati, rilasciato dal Consolato Generale d'Italia in Losanna il 21 novembre 1979.

Ai nostri tempi in Italia c'era poco lavoro.

Io sono della *Nonsiàda*¹, che è il nome della parrocchia, mentre Blello è quello del Comune. Mi chiamo Ernesto Carminati² e sono del Trentuno.

Pòta, ai nostri tempi, quando ero giovane, di lavoro ce n'era poco e dovevo fare la valigia. Nel Cinquanta e Cinquantuno siamo stati in Francia, ma anche là la situazione era magra, perché si guadagnava poco alle dipendenze delle imprese. In famiglia eravamo in undici: cinque fratelli, quattro sorelle, con l'aggiunta del papà e della mamma. Il mio papà, dopo la guerra del 1915-1918, ha fatto il contadino e non è più emigrato, perché è ritornato a casa come invalido di guerra. Faceva anch'egli il muratore e, prima della guerra, veniva in Svizzera: ha partecipato alla costruzione del campanile di *La Chaux de Fonds*, il *clocher*.

Noi fratelli siamo tutti emigrati, ad accezione del penultimo, perché quello è rimasto in Italia per l'allevamento delle mucche, continuando cioè il mestiere del padre. Gli altri quattro, invece, sono stati all'estero: in tre abbiamo lavorato insieme molti anni alla *Vallée*, sempre nei boschi. Quando, nel Cinquantatrè, siamo giunti qui, vivevamo assieme, facendo squadra per nostro conto. Siamo capitati in questa valle, non in altre parti, perché, *pòta*, ci si è presentata quest'occasione: alcuni amici si erano già ambientati nella zona e, tramite loro, è stato più facile avere il contratto di lavoro. A Blello, nei primi anni Cinquanta, subito dopo la guerra, per un giovane non c'erano alternative: bisognava emigrare, perché in Italia non si trovava nient'altro da fare. Io sono venuto all'estero non per cercare il di più, ma perché là, in Italia, non si trovava pro-

1 La chiesa dedicata all'Annunciazione.

2 Questa testimonianza è stata offerta da Ernesto Carminati, nato a Blello (Bergamo) il 18 luglio 1931, durante una intervista effettuata il 21 ottobre 2001, nella sua abitazione privata di *Le Lieu* (*Vallée de Joux, Nord Vaudois, Svizzera*). Durata: 2.00'41" e 0.45'58. Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000061 e DTFD000062, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

prio niente da fare! Qui, invece, c'era il lavoro che faceva per noi, che volevamo fare i boscaioli, perché conoscevamo quel mestiere. A sedici anni, infatti, io ero già a Domodossola come boscaiolo: tagliavamo faggi sulla montagna, poi mandavamo giù le piante a valle con il cavo d'acciaio, cioè con i fili. In quel periodo, subito dopo la seconda guerra, erano molte le persone che trovavano impiego nei boschi di Domodossola. Io non sono mai andato a lavorare sull'Appennino: in ogni modo molti si spostavano sin laggiù, a fare il carbone, in tempo di guerra, già prima dell'ultimo conflitto mondiale. Dopo il Cinquanta, però, non è sceso più nessuno, perché il lavoro del carbonaio si è spento.

Anche le mie sorelle hanno fatto la medesima "avventura", qui in Svizzera. Delle quattro sorelle, due sono venute qui a lavorare, una a *Nyon* e l'altra a *Sainte Croix*: le due più giovani, invece, non sono emigrate perché, nel frattempo, la situazione economica era migliorata un po' anche in Italia.

Nei boschi di *La Ripe* alle dipendenze dei *Bisìghe*.

Ai miei tempi, non c'era verso di venire in Svizzera senza contratto di lavoro e senza passaporto. Il mio primo contratto di lavoro, quando sono venuto qui inizialmente, nei primi anni Cinquanta, me l'aveva procurato la *Commune* di *La Ripe*, vicino a *Nyon*: eravamo venuti qui stando alle dipendenze dei *Bisìghe* di Berbenno. Loro erano Italiani, come noi, ma anche i nostri padroni: ci pagavano loro, non la *Commune*, ed essi avevano la percentuale sul lavoro che noi facevamo. Sotto i *Bisìghe*, io c'ero venuto insieme con un mio fratello, perché l'altro era ancora giovane, e devo dire che non ci trovavamo neanche male, ma la retribuzione, alle loro dipendenze, era inferiore rispetto a quella a cottimo! Lavorando a cottimo, cioè per conto nostro, avremmo guadagnato - per modo di dire - tre franchi l'ora, ma sotto di loro ne prendevamo solo due e cinquanta o poco di più! Circa... cinquanta centesimi li tenevano loro, i *Bisìghe*, i quali provvedevano però al nostro vitto e alloggio.

Dunque i *Bisìghe* facevano un po' il "palèta", com'era abitudine: cioè io da loro ero pagato ad ore, mentre essi lavoravano a cottimo, come a Berbenno facevano molti. Dopo un anno, però, nel Cinquantatrè, abbiamo trovato il posto presso la *Commune* di *Le Chenit*.

Mi viene ancora da ridere, quando penso all'esperienza di lavoro con i *Bisìghe*, qui a *La Ripe*: erano due fratelli, ma il capo era solo uno, quello che si occupava di "ricevere" i lavori e di fare i contratti, mentre l'altro era un povero diavolo, che desiderava solo lavorare e nient'altro. Il primo, a volte, quando si trovava in giro per "visitare" i nuovi lavori da fare, la sera non saliva in baracca, ma andava a casa, dato che aveva qui la famiglia. Rimaneva con noi, in baracca, solo l'altro fratello e, la sera, questi apriva una bottiglia di vino: quando erano qui tutti due, bevevano un litro di vino in due ma, rimanendo qui solo lui, quel litro se lo scollava comunque tutto e, così facendo, si scaldava un pochino di più; allora incominciava a balbettare e diceva:

"Mmma... le scodelle le laviamo domani mattina!...".

Così, la mattina successiva, beveva il latte nella scodella ancora sporca della minestra della sera prima! Noi dormivamo nella paglia, infilati giù uno in parte all'altro: quel *Bisìga* andava a dormire con la cintura ancora allacciata e la *felépa* appesa alla cinghia. La mattina, quando si alzava, andava via con mezza balla di paglia attaccata alla *felépa*!

L'attesa del contratto di lavoro.

Certe volte era un'impresa ottenere il contratto, non era cosa facile. Il momento peggiore è stato nel Cinquanta e nel Cinquantuno, perché in quel periodo staccavano veramente pochi contratti di lavoro per la Svizzera: l'attività è poi ripresa nel Cinquantadue, quando le cose sono incominciate ad andare meglio.

Senza le carte in regola, qui non si lavorava. Anche nei boschi, il padrone o la *Commune* erano obbligati a denunciare i lavori e ad assicurare i boscaioli. Nei boschi non c'era gente che lavorava di

nascosto e il mercato nero qui era sconosciuto, perché esistevano forme di controllo molto rigide per gli immigrati. In primavera, alla *Nonsiàda*, era una sofferenza l'attesa del contratto, che arrivava sempre per posta. Stavamo là ad aspettare l'arrivo delle carte, impazienti di partire, per guadagnare la nostra stagione. Dove abitavamo noi, vedevamo la strada cavalcatoria che il postino percorreva quotidianamente: per quindici giorni lo tenevamo d'occhio, per vedere se veniva su da noi a consegnarci le carte! Ah... quell'attesa era veramente brutta! Un tormento! Noi osservavamo il postino da lontano nel suo avvicinarsi al paese: se prendeva la strada più bassa, allora c'erano speranze che venisse anche da noi; se, invece, risaliva il costone, dicevamo con un certo rammarico: "E' andata male anche oggi!".

Il saluto alla mamma e il primo viaggio.

Quando finalmente arrivava il contratto, bisognava preparare la valigia alla svelta! Vi mettevamo i vestiti, quelli che servivano per la stagione: pantaloni, camicie, calzini. Anche i ferri del mestiere, come roncole e asce, li portavamo sempre dall'Italia. Mi ricordo che, all'inizio, erano nostri anche i manici degli attrezzi, perché, *pòta*, questi bisognava lasciarli seccare, prima di applicarli; quindi li preparavamo in Italia, durante l'inverno: nel frattempo seccavano un po' e la primavera li avevamo qui con noi, in Svizzera, pronti all'uso.

Nella valigia mettevamo anche qualcosa da mangiare: qualche stracchino, un po' di salame, ma poi...bisognava fare attenzione alla dogana, perché controllavano nella valigia e, se avevamo qualche cosa in più oltre a quello consentito, ci facevano pagare la differenza.

Quando sono partito con mio fratello, il papà e la mamma c'erano ancora. La mamma, già da qualche mese era intenta alle confezioni: la mia prima valigia me l'aveva preparata lei. Ah, le raccomandazioni della mamma! Lei mi metteva dentro la valigia anche alcune immaginette della Madonna della Cornabusa. Poi, senza

tante parole, ma con le lacrime agli occhi, mi abbracciava e diceva solo:

“Fate attenzione, eh!”.

La decisione di emigrare non è venuta dai miei genitori, perché essi non vedevano mai volentieri i loro figli andare via! Però, *pò-ta*, bisognava andare per forza, perché... per vivere occorreva un lavoro che in paese non c'era proprio!

Per il nostro primo viaggio, siamo scesi da Blello a Brembilla a piedi. Laggiù abbiamo preso la corriera fino a Bergamo e poi il treno per Milano, Domodossola e Briga. Alla frontiera, poi, bisognava fare anche la visita medica.

Il mio ricordo della visita medica a Briga.

A Domodossola... salivano sul treno gli Svizzeri, che ritiravano i passaporti. Poco più avanti, alla dogana di Briga, bisognava scendere tutti dal treno, per andare là, in quello stanzone, a fare la visita medica: prima ci mettevano in fila indiana, per farci la puntura nel dito e tirare fuori il sangue; poi si doveva preparare slacciati i pantaloni, passare uno alla volta davanti ai dottori e lasciare giù le braghe fino al ginocchio: loro volevano vedere le vene nelle gambe e se c'erano delle ernie! Fino a qualche anno prima, invece, facevano spogliare quei poveri emigranti nudi completi, li mettevano tutti in fila indiana, sempre nel solito stanzone, lì a Briga, dove c'erano delle ringhiere in ferro. Eravamo tutti allineati all'interno e, uno alla volta, bisognava presentarsi là, davanti ai medici. Più tardi, giustamente, la visita l'hanno resa meno dura: ci facevano sbottonare i pantaloni e tirarli giù, fino al ginocchio, solo davanti a loro, evitando quindi di fare spogliare completamente le persone. Ah, la visita medica rimaneva comunque sempre un fatto umiliante! Poi, anche dopo avere fatto la visita, si aspettava almeno due o tre ore per riavere il passaporto! Chi aveva delle malattie veniva subito rimandato indietro. Durante quella visita, guardavano alle malattie più evidenti, perché non era proprio un esame approfondito, anche se l'attesa durava fino a quat-

tro o cinque ore. *Pòta*, eravamo in tanti. Di solito arrivavamo a Briga la mattina, alle dieci o alle undici, e si ripartiva non prima delle tre o quattro del pomeriggio. La visita non si riusciva ad evitarla, perché sul treno ci ritiravano il passaporto, per restituircelo solo a controllo avvenuto, con il timbro di Briga. Infatti, arrivati alla *Vallée*, bisognava portare subito il passaporto alla *Commune* e ai gendarmi, i quali volevano vedere se c'era il timbro della visita e se tutte le carte erano in regola. Così pure il padrone, quando ci accoglieva, voleva innanzitutto il passaporto da recapitare ai gendarmi, che lo tenevano in consegna e, quando volevamo andare in Italia, dovevamo passare a ritirarlo all'ufficio di polizia.

L'arrivo al *Brassus* e il primo alloggio nella baracca.

Quando siamo arrivati a *Le Brassus*, non c'era nessuno ad aspettarci. La prima notte abbiamo dormito là, dai Valceschini, dai fratelli del *Cèco*, nostri conoscenti. Poi, il giorno dopo, siamo andati a cercare l'alloggio e l'abbiamo trovato, in una cascina, su alla *Cumba*, ma era una baracca!

Quando lavoravamo alle dipendenze dei *Bisìghe*, l'alloggio ce l'avevano fornito loro; invece, l'anno successivo, venuti qui per conto nostro, abbiamo provveduto noi a cercarcelo, appena giunti sul posto. In quella cascina, su alla *Cumba*, eravamo abbastanza vicini al posto di lavoro, però, come minimo, c'erano sempre sei o sette chilometri da percorrere e, all'inizio, non avevamo neanche le biciclette! Una volta, però, le biciclette le abbandonavano spesso ancora in buono stato: noi allora andavamo nella discarica e ne smontavamo tre o quattro per ricavarne una! Pensate: loro le eliminavano e noi le usavamo per andare a lavorare! Nei primi tempi, quando andavamo a piedi, ci volevano anche due o tre ore per arrivare sul posto nel bosco: eravamo lontani e, senza le biciclette, durante la settimana dormivamo nelle baracche. Scendevamo alla *Cumba* solo il sabato sera e tornavamo su la domenica sera o il lunedì mattina, di buon'ora, perché durante la settimana dormi-

vamo lassù. Un tempo di baracche ce n'erano molte! Noi non le abbiamo mai costruite e in ogni caso, nei boschi più lontani, dormivamo qualche volta anche nelle cascine, dove erano ricoverate le mucche per l'alpeggio. Oggi noi andiamo in macchina, ma una volta queste strade le percorrevamo tutte a piedi, quando non c'era la bicicletta. C'era mio zio, il Giacomino, che andava sempre a piedi: partiva dal *Brassus* e scendeva giù, fino a *Le Pont*, a piedi, per far visita alla figlia, che giù a *Vojont* lavorava al servizio di una famiglia: ci saranno stati venti chilometri ad andare e altrettanti a tornare, con partenza la mattina, ritorno la sera. Scendeva solamente al fine settimana. Era boscaiolo anche lui, ma gli ultimi anni, cioè alla fine della sua carriera lavorativa in terra elvetica, fu presso l'impresa Bianchi. Lui abitava al *Brassus* e si spostava sempre a piedi, perché non era capace di usare la bicicletta.

Italia mia, quanto sei lontana, Patria.

I boscaioli che vivevano nelle baracche avevano l'abitudine di scrivere il loro nome sull'assito delle pareti. Adesso vi racconto un episodio curioso. C'era il *Macarù* di *Caàia* (a Brembilla), che aveva l'abitudine di scrivere sempre il suo nome sull'assito d'ogni baracca che occupava; allora il *Robert*, cioè l'ispettore, un giorno gli ha detto:

“I matti scrivono il proprio nome dappertutto!”.

E lui, il *Macarù*, gli ha risposto:

“Non più matto di voi!”.

Gli ha risposto così, all'ispettore, che era una persona istruita, un ingegnere forestale!

Di solito, le baracche erano distribuite su due piani. Al piano terra c'era il tavolo, con la stufa, per la cottura dei cibi, mentre al piano rialzato c'era il pagliericcio. Più tardi hanno messo a disposizione anche una baracca con struttura prefabbricata, che si spostava ad ogni *cópa*, cioè si smontava e si portava dove serviva.

Anche quella la forniva la *Commune*, ma è stata utilizzata l'ultima volta nel Sessanta. Adesso, invece, e questa è una cosa ancora

più recente, per gli ultimi boscaioli hanno comperato le *roulottes*. In Svizzera io non ho mai costruito una baracca per l'alloggio: anche i primi anni che sono venuto qui, le baracche le ho sempre trovate disponibili. Sull'assito delle vecchie baracche si trovano ancora molte scritte di boscaioli: la sera, o durante i giorni di pioggia, essi consegnavano a quelle pareti di legno sentimenti e pensieri. In alcune baracche, che abbiamo visitato in questi giorni, abbiamo rilevato molte iscrizioni: "*Viva i boscaioli*" sul soffitto di una baita, molte firme "*Rinaldi*" su un'altra, "*Italia mia, quanto sei lontana, Patria*" sull'ultima. In una abbiamo trovato la firma di "*Locatelli Martino*": è morto anche lui, quel boscaiolo, sempre originario di Brembilla. Si utilizzava un legnetto abbruciacchiato, tolto dalla stufa o dal braciere all'esterno, perché, a quei tempi, ce n'erano poche di penne! Io, però, il mio nome l'ho segnato da poche parti.

La spesa era limitata all'essenziale.

Qui, al *Brassus*, c'era un Ticinese, che aveva un magazzino abbastanza ben fornito: noi andavamo da lui a fare la spesa. Era una persona che aveva una fiducia assoluta nei lavoratori stranieri. I primi anni c'erano qui, come immigrati, solo i Bergamaschi. Più tardi, durante gli anni Sessanta, quando hanno incominciato a venire molte persone dal Sud, anche quel commerciante ticinese si poneva un po' il problema di avere delle garanzie, perché si era diffusa l'idea che quella gente pagava poco e non sempre. C'è stata una riunione, nella *Commune*, tra i commercianti, ma lui, quel Ticinese, aveva detto loro:

"Gli stranieri lasciateli tutti a me!".

A noi Bergamaschi, quel Ticinese avrebbe dato anche il magazzino, perché era sicuro che avremmo pagato. Certo che lui segnava tutto e non regalava niente! Andava anche negli altri magazzini a prendere la merce che non aveva e che a noi serviva, cioè in macelleria e dal panettiere. Bastava ordinargli le cose che ci servivano e lui provvedeva a ritirarle dove c'erano. Noi, poi, lo pagava-

mo ogni due mesi. Certo che di carne ne compravamo ben poca, a quel tempo! Mi viene da ridere se penso che, sulla montagna di *Chaleroix*, c'era una squadra di Bergamaschi della Valle Cavallina, impegnata nella costruzione dei muri divisorii dei pascoli, per l'alpeggio delle vacche, e si servivano anch'essi nello stesso nostro magazzino. Loro non scendevano mai in paese, perché non avevano nemmeno le biciclette e c'erano molti chilometri di strada da fare a piedi. Quindi facevano a me la "comanda" di prendere il necessario. Ormai sapevo che cosa volevano, senza che me lo dicessero: non ordinavano il caffè, ma chiedevano la cicoria, perché costava di meno. L'ordinazione era sempre quella ogni settimana: sei litri di vino, sei chili di pane e due confezioni di cicoria. Con quella spesa, sempre identica per più mesi, vivevano in due tutta la settimana. Poveretti, erano proprio economi al massimo! Quando eravamo su in baracca, a fare la spesa scendevamo solo una volta la settimana: poi, la merce che ordinavamo, ce la portava su lui, quel Ticinese, alla baracca il lunedì mattina. Noi scendevamo in paese il sabato sera: la domenica mattina il magazzino era aperto e noi andavamo là a comandare la merce, che quel negoziante ci avrebbe poi portato.

Le principali difficoltà di ambientamento.

Il lavoro non ci dava fastidio. La difficoltà maggiore era che, *pò-ta*, non riuscivamo ad intenderci, perché non parlavamo né capivamo la lingua degli Svizzeri. Anche quello della lingua, però, è stato un problema relativo, perché noi, tutto sommato, vivevamo da soli, come ritirati nel bosco, e a fare la spesa andavamo nel magazzino di quel Ticinese, che parlava l'italiano. Sul lavoro, fra di noi, parlavamo il bergamasco: in quel periodo su queste montagne c'erano molte squadre di Bergamaschi. Il problema della lingua sorgeva solo quando bisognava andare negli altri magazzini a prendere dell'altra roba: però, come riferimento, noi avevamo il "nostro" Ticinese. Per un Italiano che arrivava qui la prima volta, durante gli anni Cinquanta, non c'erano organismi pubblici o pri-

vati ai quali rivolgersi. Ciascuno doveva arrangiarsi per proprio conto. A quelli che vengono qui adesso, invece, danno subito alloggio e anticipano denari. Noi, quando siamo arrivati, non abbiamo trovato aiuti pubblici, però tra Italiani qui ci si accordava abbastanza e se uno aveva bisogno gli altri intervenivano: del resto, specialmente all'inizio, eravamo tutti Bergamaschi.

Il lavoro nei boschi durante gli anni Cinquanta.

All'inizio degli anni Cinquanta, nel bosco si lavorava proprio ancora... da stelle a stelle! Io facevo anche il cuciniere, ossia ero quello che rientrava un po' prima in baracca per preparare la minestra la sera: durante l'estate mi staccavo dagli altri quando erano le otto e un quarto, otto e mezza e... arrivavo a casa che era notte! *Pòta*... si lavorava proprio da notte a notte! Cose da non credere! Guardando indietro, oggi dico: che vita si è fatta!

Lavoravamo fino alle nove di sera, eh! Il lavoro andava dal lunedì al sabato, che era un giorno come gli altri. Abbiamo smesso di lavorare il sabato pomeriggio dopo il "famoso" ciclone, nel Settantadue. Prima, però, dal lunedì al sabato, il lavoro era uguale tutti i giorni. Sulle agende che utilizzavo allora, risultano sempre segnate dodici ore al giorno, dal lunedì al sabato, e il lavoro continuava anche sotto la pioggia! Doveva proprio piovere a dirotto, per fermare solo momentaneamente l'attività; del resto consideravamo la baracca costruita solo per la notte, non per il giorno! Durante i primi anni, io lavoravo sempre con mio fratello e noi due facevamo squadra; però, la sera, nella baracca, ci si trovava anche con altri boscaioli: eravamo in tanti, perché altre squadre analoghe, pur lavorando in lotti diversi e distanti, si trovavano tutte lì, per passare la notte, quando non c'erano altre baracche più vicine. Durante l'estate non si facevano i tagli per il legno d'opera, perché nelle piante c'è dentro la *sève*³, ma costruivamo

3 Nella lingua francese, *sève* è la linfa che dà vigore alle piante. Quindi non potevano essere abbattute in quel periodo.

soprattutto strade forestali e, per quest'ultimo lavoro, eravamo retribuiti a ore: si faticava di meno, però si prendeva anche di meno. Mi ricordo che, nel Cinquantasette, riscuotevamo due franchi e cinquanta centesimi l'ora. Qui ci sono strade dappertutto, costruite dai nostri emigranti bergamaschi. Adesso, però, sono già quattro o cinque anni che non se ne costruiscono più. I primi anni le facevamo a ore, dopo le prendevamo a contratto. Quelli della *Commune* segnavano il tracciato, la direzione e il livello: mettevano giù i picchetti, dove c'era scritto "più tanto o meno tanto". Quindi noi passavamo in mezzo al tracciato: tagliavamo le piante e, con badile e piccone, facevamo la strada. Allora non c'erano mezzi meccanici e la carriola rimaneva l'attrezzo più avanzato. Le praterie montane qui intorno sono ricche di muri divisorii, che hanno costruito gli Italiani! Si può dire che tutti i muri, che vediamo qui intorno, li hanno fatti gli Italiani. Adesso succede che, pian piano, questi cadono, poiché la manutenzione viene meno e non ne costruiscono più di nuovi, dato che costano troppo: oggi ci vogliono almeno cento franchi al metro, ma soprattutto non trovano più la manodopera! Anche noi abbiamo ancora lavorato nei muri: abbiamo rifatto alcuni pezzi che cadevano, ma senza erigerne di nuovi. C'era qui Piero, mio fratello, che faceva soprattutto quel mestiere lì. Prima egli lavorava nei boschi, assieme a me, ma poi si è messo a costruire i muri. Era un lavoro faticoso anche quello, perché i sassi li estraevano nel bosco e, a portarli sul posto, utilizzavano speciali carriole di legno, quelle piatte che non avevano le sponde, che chiamano *baiards*. Manodopera svizzera, per questi lavori, non ce n'era e non ce n'è nemmeno oggi. Adesso, però, anziché fare i muri, piantano nel terreno pali di legno o di ferro. Noi solitamente, per avere un lavoro, non partecipavamo agli appalti, perché qui il costo era fisso e non dovevamo combattere tra di noi per fare il prezzo! Il corrispettivo era già stabilito in misura uguale per tutti, cioè tanto al metro cubo. Sul contratto di lavoro c'era scritto solo il costo orario; noi, invece, preferivamo lavorare a cottimo, ma il prezzo al metro cubo di le-

gname era già fissato e non si poteva dire: “Ah, non è abbastanza!...”. Se il lotto era particolarmente brutto, a volte ci davano qualcosina di più, perché valutavano la difficoltà del taglio, oppure il tipo di piante, più o meno ricche di rami. Quando si lavorava ad ore, ci pagavano tutti i mesi, ma nel lavoro a cottimo la retribuzione arrivava alla fine del taglio, perché dovevano essere conteggiati i metri cubi di legname prodotto. All’occorrenza, davano eventualmente un acconto durante l’esecuzione, ma la liquidazione avveniva alla fine di tutta la prestazione. Noi, però, non chiedevamo mai la liquidazione immediata perché... che ne avremmo fatto, poi, dei soldi nel bosco? Dove li avremmo nascosti? Noi chiedevamo solo acconti, ossia quanto necessario per pagare al magazzino e per vivere, mentre il conto finale lo tiravamo insieme alla fine dell’anno, pochi giorni prima di partire per l’Italia.

La vita nelle baracche.

In baracca si stava poco: bisognava essere già nel bosco, alla prima luce dell’aurora! Ci si alzava ancora al buio e, per prima cosa, si accendeva il fuoco, per scaldare il caffè, insieme a un po’ di latte condensato. Poi mettevamo nello zaino una porzione di pane e formaggio e... via, nel bosco! L’alimento numero uno nella foresta era proprio questo, per il nostro pranzo di mezzogiorno. Qualche fetta di salame, un cotechino, un po’ di pancetta... ma solo quando si era da poco rientrati dall’Italia, perché quella piccola scorta durava poco. Qui non compravamo insaccati. A mezzogiorno ci fermavamo circa un’oretta: facevamo solo un pasto fugace nel bosco, cui seguiva il riposino di un quarto d’ora o venti minuti, e poi... via ancora al lavoro! Tutte le sere, però, in baracca facevamo sempre la minestra, condita con il lardo che portavamo dall’Italia; a volte usavamo anche quelle placche di grasso, che riportavano sulla confezione un raggio di sole: era margarina, non vero burro. Si arrivava a casa che era notte e, dopo aver mangiato qualche cosa, ci si lasciava andare giù subito, tanto si era stanchi! Dopo cena... due chiacchiere alla svelta e poi... subi-

to a letto! Eravamo già maturi! Prima che la squadra di boscaioli facesse ritorno in baita, partiva l'addetto alla cucina a preparare la cena. Il cuoco interrompeva il lavoro un momento prima: veniva in baracca, accendeva il fuoco e metteva su la cena, faceva cioè la minestra. Di solito le baracche non erano molto grandi, tre metri quadrati circa: ce n'erano alcune dove i boscaioli mangiavano solo, altre dove anche dormivano. Per la cottura del cibo bastava una semplice stufetta di ghisa. Nelle baite più grosse c'era nel mezzo il camino e noi ci sedevamo intorno.

La sera non avevamo il tempo di recitare il rosario. Però le preghiere, in privato e sotto le coperte, io le ho sempre dette.

All'inizio, durante i primi anni Cinquanta, non avevamo l'assistenza medica. Anzi, non c'era nessuna assistenza, ma allora non sentivamo nemmeno mai nessun disturbo fisico! Quando non si stava bene, si rimaneva semplicemente a riposo in baracca, ma non avevamo con noi niente, neanche un po' di camomilla! Una volta mi sono ammalato - è capitato nel Cinquantaquattro - perché avevo mangiato qualcosa che mi aveva procurato disturbo alla pancia; così sono dovuto rientrare in Italia per curarmi, perché qui non avevo medicinali o controlli medici. Sono stato a casa una ventina di giorni e mi sono rimesso a nuovo: poi... subito ancora qui, a lavorare! Avevo probabilmente bevuto delle acque fredde. Quando lavoravamo nei boschi più distanti, andavamo a prendere l'acqua nelle cisterne sparse sugli alpeggi: toglievamo il coperchio e... spesse volte sull'acqua galleggiavano topi morti! Per forza, poi, veniva il male di pancia! Solitamente erano cisterne, costruite accanto alle baite, per la raccolta dell'acqua piovana del tetto. In baracca, la vita del boscaiolo era molto semplice e ridotta alla sola attività serale: non c'era il tempo per fare altro, perché il lavoro era tutto. La sera si rientrava stanchi morti e si faceva appena a tempo a mangiare, prima di addormentarci. Nel Cinquantatrè abbiamo dormito in una fattoria, con all'interno le vacche da latte; alle tre di mattina, quegli alpeggiatori entravano già a chiamarle; noi dormivamo di sopra, mentre le mucche stava-

no sotto, con i grossi campanacci. A noi, che dovevamo dormire di sopra, sembrava che la baracca tremasse! Non c'era purtroppo un altro posto dove andare a dormire e dovevamo stare lì.

L'uso dei *couverts* nella foresta.

Quelli che noi chiamiamo “coperchi” sono semplici tetti che servono per prendere l'acqua piovana, la quale viene poi raccolta nelle cisterne, disposte nei boschi e sugli alpeggi. Generalmente servivano per l'abbeveraggio delle mucche, ma a volte li utilizzavano anche i boscaioli, i quali, all'occorrenza, prelevavano l'acqua e si mettevano sotto al riparo quando mangiavano. In francese si chiamano “*couverts*”, ma noi li chiamiamo “coperchi”. La *Commune* ne mantiene agibili ancora oggi alcuni, che sono utilizzati per l'alpeggio. Le coperture più antiche erano fatte di scandole e ciascuna di esse era fissata sempre con due o tre chiodi. Più tardi hanno sostituito la copertura con semplice lamiera. C'erano anche grondaie e canali di legno, per convogliare l'acqua dal tetto alla cisterna. Un tubo, poi, faceva arrivare l'acqua sino alla pozza nel pascolo. I canali di scolo erano solitamente di abete. Il pozzo di ispezione dei *coèrcc* ora è sempre sigillato, perché con tutta la gente che c'è in giro a piedi al giorno d'oggi, soprattutto gli escursionisti neofiti che salgono dalla città, questa chiusura diventa necessaria per la sicurezza. Queste persone sono inesperte e lasciano scorrazzare i loro figli da soli: qualche anno fa, ad esempio, è successo che un ragazzino è morto perché è rimasto sotto una pianta; lui sentiva una motosega in funzione e, curioso, è andato là vicino a osservare: il boscaiolo non l'ha né visto né sentito arrivare e quel ragazzino, che aveva solo otto anni, è rimasto schiacciato sotto il crollo della pianta.

Un altro, invece, è caduto dentro uno di questi pozzi: anch'egli, spinto dalla curiosità, è andato là, sulla buca, ed è caduto dentro! La *Commune* di *Le Lieu* avrà tutt'oggi in funzione una ventina di coperchi e circa ventidue *chalets*, molti dei quali un tempo erano baracche utilizzate dai boscaioli.

L'assegnazione della *cópa*.

I nostri lavori prevalenti erano i tagli di lotti nel bosco, innanzitutto per ottenere legname d'opera, e in più molti metri cubi di altro legname. Tagliavamo anche molta legna da bruciare, oppure per fare la carta. Di solito era il mese di ottobre e durante la primavera che si facevano le *cópe*, mentre durante l'estate c'era il lavoro per gli *stèr*⁴, cioè cataste di legna per i caminetti o da utilizzare per la carta.

La *Commune*, quando aveva deciso di tagliare un lotto di bosco, ci interpellava:

“Voi dovete andare lì, a tagliare questo bosco”.

Quindi la guardia forestale passava, prima di tutto, a marcare le piante che dovevano essere abbattute. In Svizzera, le piante venivano contrassegnate solamente nel tronco, a circa un metro di altezza, non anche nel ceppo. In Francia, invece, la pianta veniva marcata anche nel ceppo e poi, una volta tagliata, il boscaiolo doveva lasciare un segno evidente sul tronco, in prossimità della martellatura, per mostrare dove il ceppo era stato contrassegnato. Guai se si tagliava una pianta non contrassegnata! Dalle nostre parti, cioè qui nella *Vallée*, non hanno mai marcato le piante sulla radice, perché queste venivano cubate e vendute solo dopo essere state abbattute e lavorate. Quando ci consegnavano il nostro lotto di bosco da tagliare, quindici giorni o un mese prima dell'inizio dei lavori, il guardaboschi passava a segnare le piante; noi, poi, salivamo nel bosco insieme a lui, che ci consegnava ufficialmente il lavoro.

Il passaggio dal *truncù* alla motosega.

Prima che fosse introdotta la motosega, per tagliare le piante si

4 Caratteristica catasta di legna bene impilata pari a un metro cubo. Per i boscaioli lo *stèr* è un'unità di misura per il calcolo del lavoro svolto: i tronchetti venivano segati in tanti pezzi, ciascuno dei quali lungo un metro, poi accatastati sino a formare mucchi ordinati alti anche due metri.

utilizzava il *truncù*⁵. Quando però io ho preso in mano la motosega, non l'ho più lasciata. Ho fatto trentasei anni con questo attrezzo: si può dire che tutte le ore di lavoro che ho fatto io, le ha fatte anche la motosega. Eravamo in due, in tre boscaioli, ma... sempre con la *tronsönös*⁶ in mano! Prima della diffusione del nuovo mezzo, si usava la grossa e lunga sega, cioè il *truncù*. Le motoseghe sono entrate in uso tra i boscaioli della *Vallée* alla fine degli anni Cinquanta. Ce n'erano anche prima, ma le aveva solo la *Commune*. Le squadre di boscaioli che lavoravano in questa valle hanno incominciato ad acquistarle nel Cinquantasette. Le prime motoseghe... pesavano anche venticinque chili. Inoltre, la prima che è uscita sul mercato bisognava utilizzarla in due, perché aveva il manico anche sulla lama e serviva solamente per fare il taglio alla base del tronco della pianta da abbattere.

Quando si lavorava ancora con il *truncù*, per fare cadere una pianta si seguivano queste operazioni: innanzitutto con l'ascia si squadrava la parte bassa del tronco, rimpicciolendone così il diametro; poi, sempre con la scure, si realizzava il taglio a cuneo, come per "suggerire" all'albero la direzione verso la quale doveva cadere; una volta abbattuto, poi, c'erano tutti i rami da tagliare con la scure e lo stesso andava pure scortecciato.

Dunque, gli strumenti del boscaiolo, prima dell'avvento della motosega, erano innanzitutto la grossa sega, la scure, il cuneo e la mazza per forzare la caduta dell'albero, la roncola, lo *scursì* (ossia l'attrezzo da taglio per scortecciare) ... anche se noi, per quest'ultima operazione, abbiamo sempre utilizzato l'ascia.

Le piante di abete, una volta abbattute e lavorate, le lasciavamo nel bosco, perché venivano altri a tirarle fuori. La legna minuta o di scarto, invece, andava tagliata e ammucchiata in cataste bene ordinate: il guardia ci diceva, di volta in volta, se costruire subito

5 Grande sega dentata, lunga anche oltre due metri, azionata da almeno due boscaioli alle estremità, ma anche da quattro.

6 Così è chiamata, nella lingua vernacolare bergamasca, la motosega, frutto di un francesismo.

gli *stèr* nel bosco, oppure aspettare la fine dei lavori di esbosco, per lavorare la legna e fare le cataste in prossimità della strada forestale. Le brattee, invece, andavano ammucciate nel bosco: bisognava raccoglierle in mucchi, ma non più di due o tre per ogni pianta, se la stessa era grossa. Le brattee bisognava ammucciarle con i rami rivolti nella stessa direzione, cioè non incrociati. Così facendo, il bosco rimaneva bello pulito. Per l'esbosco, gli addetti prima utilizzavano i cavalli, poi passarono all'uso dei trattori. La legna si portava sulle spalle il meno possibile e a volte ci autorizzavano a fare gli *stèr* anche nel bosco: in questi casi accettavano fino al mezzo metro cubo di legname impilato, ma le quantità inferiori bisognava trasportarle altrove. Gli *stèr* dovevano essere costruiti bene, compatti e senza troppe fessure tra un legno e l'altro: le "rondelle" più grosse bisognava fenderle, cioè spaccarle e dividerle in due nel senso della loro lunghezza.

Una valle fredda e nevosa.

Durante la stagione lavorativa, prima che mi sposassi, rientravo in Italia solo una volta all'anno, quando avevo finito la mia stagione lavorativa. Io non sono mai rientrato per le feste d'agosto. La primavera arriva tardi alla *Vallée*, e noi giungevamo qui sempre il mese di aprile, poi si lavorava... aprile, maggio, giugno, luglio, agosto, settembre, ottobre, novembre... non si facevano quasi mai più di sette - otto mesi di campagna, perché qui la stagione - ripeto - è sempre stata fredda! Il clima di questa valle è un po' particolare, perché è posta proprio sulla direzione dei venti, che soffiano sempre! Al giorno d'oggi anche il clima si è cambiato un po' ed è diventato più mite, ma prima... incominciava a nevicare il mese di novembre, così di rovescio, e arrivava il mese di marzo che stava ancora nevicando, sempre di rovescio. Un anno, su nel bosco, c'è stata ancora la neve il mese di agosto! Mi ricordo che, un altro anno, siamo arrivati qui il venticinque di aprile, ma non avevano ancora marcato le piante da tagliare, a causa della neve che si era ammassata. Noi eravamo saliti a lavorare in mezzo alla

neve. Ci avevano detto di usare gli *ski*⁷: immaginarsi, noi non sapevamo nemmeno che cosa fossero! Quando salivamo la mattina, il bianco manto era resistente e noi camminavamo sopra la neve ghiacciata; il pomeriggio, invece, quando la neve incominciava a scaldarsi, si sprofondava! Tagliata una pianta, sulla neve rimanevano giù i rami e noi ci camminavamo sopra, per “stare a galla”; poi ne buttavamo giù un’altra ancora, appena oltre quella di prima, e così facendo, pian piano, si avanzava. Quando la neve si sciolse, durante l’estate, siamo dovuti ritornare in quel bosco a tagliare i tronchi mozzi delle piante, perché ci siamo accorti che avevamo tagliato le piante all’altezza di un metro, un metro e venti. In un’altra *Commune* qui vicino, invece, hanno segnato le piante da tagliare il mese di ottobre, ma l’inverno del Settantuno era stato particolarmente nevoso. La primavera siamo saliti a fare il taglio ma... la neve era più alta del segno bianco apposto con la marcatura! Così ne abbiamo dimenticate molte, perché il bosco era ancora avvolto nella neve e la marcatura risultava nascosta. Mi ricordo che era il venti di aprile: avevo piantato il badile nella neve dalla parte del manico, senza riuscire a toccare il fondo! *Pòta*, a volte c’erano giù anche tre metri di neve, eh! Non una volta sola ci è capitato di dover spalare la neve, per tagliare le piante!

Ho consegnato i soldi a mio padre sino al matrimonio.

Io mi sono sposato nel Sessantuno, dunque sono stato qui dieci anni a lavorare, in Svizzera, prima di prendere moglie. I primi tempi, durante l’inverno, tornavo sempre a casa, perché ero stagionale. In realtà, la mia idea era di fare un giorno ritorno definitivo a Blello. Dopo, quando ho visto come girava il mondo, mi sono deciso ad accasarmi qui e mettere definitivamente da parte l’idea del ritorno in patria. Prima di sposarmi, i soldi che guada-

7 Due attrezzi (in legno, allora meno sofisticati di oggi) da applicare ai piedi per scivolare (nel caso presente per reggersi più liberi al lavoro sopra la neve, che si spera ghiacciata).

gnavo, li consegnavo tutti a mio padre: quella era la legge invalsa numero uno! I soldi servivano per allevare i fratelli più piccoli e li portavamo a casa una volta l'anno, quando facevamo ritorno alla fine della stagione. Arrivato a casa con la "campagna", consegnavo i soldi direttamente al papà: glieli davo quando eravamo lì, tutti assieme. Era un'abitudine brutta, quella di consegnare i soldi al padre. Una volta, la gente era solita avere famiglie di otto, dieci, dodici figli: uno incominciava a emigrare a quindici o sedici anni e arrivava anche a trent'anni e oltre che ancora consegnava i soldi al padre, perché quest'ultimo aveva sempre una schiera di bambini da allevare! Io ho consegnato i soldi fino a trent'anni, quando mi sono sposato. Faccio un paragone, per spiegare questa brutta abitudine: i miei fratelli, che hanno tredici, quattordici o quindici anni meno di me, *pòta*, non hanno consegnato soldi in famiglia perché, poi, con la morte del papà cessò anche quell'abitudine. Gli ultimi della famiglia, *pòta*, sono quelli che hanno avuto situazione migliore. Quando mi sono sposato, quale ricompensa, il papà mi aveva dato i soldi per comperare un po' di mobilia e basta! Ai miei tempi non era facile avere del denaro, perché i genitori lo mollavano con difficoltà.

Alla fine della stagione non abbiamo mai avuto particolari problemi per attraversare la frontiera svizzera con i nostri soldi: io li nascondevo dentro una taschina, che avevo cucita sulla maglia.

Il sabato sera, alla *Vallée*, si scendeva in paese.

Tutta la settimana vivevamo nel bosco e dormivamo nella baracca. Il sabato sera, invece, scendevamo giù in paese, dove avevamo un alloggio. Era una baracca anche quella, neh! La settimana la passavamo nelle baracche, lassù nel bosco, mentre il sabato sera scendevamo dalla montagna: in una fattoria, appena fuori dal paese, avevamo affittato una stanza, dove abitavamo noi due, cioè io e mio fratello: lì tenevamo la valigia e i vestiti della festa. In quella medesima fattoria, alla *Cumba*, erano alloggiati circa una ventina di boscaioli e in alcune camere grandi dormivano anche

quattro o cinque persone insieme. La domenica mattina si andava sempre a messa, ma il pomeriggio non avevamo tempo di andare a ballare: per la verità, non eravamo neanche capaci!

Il periodo di maggiore affluenza di boscaioli bergamaschi nella *Vallée* è stato dal Cinquantadue fino al Cinquantasei, quando ogni anno si vedevano facce nuove. Erano in prevalenza lavoratori stagionali, perché all'inizio non si fermava qui nessuno durante l'inverno. Io sono stato uno dei primi a rimanere qui durante la cattiva stagione.

La domenica, la vita dei boscaioli si svolgeva sulla piazzetta antistante la baracca, dove non era difficile incontrare qualcuno che giocava alla morra: era quello il nostro semplice divertimento. Comunque la maggior parte dei boscaioli avrebbe voluto anticipare la sera per andare a letto! Chiacchieravano un po', a volte cantavano. Capitava, ma non frequentemente, che quelli di una baracca andassero a trovare i compaesani dell'altra squadra alloggiati altrove, nel bosco poco distante.

Il mestiere del boscaiolo non si fa senza cuore!

Oggi non c'è più nessuno che farebbe quella vita in baracca!

Dopo di noi, non è venuto qui più nessuno: noi siamo stati gli ultimi boscaioli bergamaschi, l'ultima generazione che è venuta qui! I nostri padri e amici boscaioli erano persone orgogliose del loro mestiere, le quali lavoravano innanzitutto per passione. Il mestiere del boscaiolo non si fa senza cuore! L'attività a contatto con il bosco e la natura deve piacere, perché è talmente dura che non sarebbe sostenibile senza la passione.

Oggi... i boschi ci sono ancora, anche le piante da tagliare, ma sono venuti meno i boscaioli bergamaschi nella *Vallée*. Al giorno d'oggi ci sono molte macchine e c'è sempre meno bisogno di manodopera. Hanno persino costruito una grossa macchina che, con il suo lungo braccio metallico, dotato di una pinza all'estremità, prende la pianta, la sradica, taglia i rami, toglie la corteccia... insomma esegue tutte le operazioni.

Dove passa, quella macchina denuda il bosco e fa il taglio a raso! Per fortuna da noi viene di rado, essendo questa una zona di montagna non sempre accessibile a quel mostro! Tra le varie squadre di boscaioli che lavoravano su queste montagne, non c'era competizione in senso stretto, ma solo piccole rivalità. *Pòta*, la gelosia è sempre dappertutto. C'era sempre quel boscaiolo che diceva:

“Tu hai preso il bosco più bello da tagliare, mentre a me è rimasto quello più brutto!”.

I lotti di foresta da tagliare sono diversi l'uno dall'altro e un sito è giudicato migliore quando ha le piante poco frondose, con i tronchi grossi e slanciati.

La gelosia si manifestava su queste cose, non certo sul lavoro, perché quello c'è sempre stato per tutti e in abbondanza! Quando si lavorava a cottimo, alla fine di un taglio bisognava fare le parti e dividere il guadagno: se c'erano mille franchi e noi eravamo in cinque, spettavano duecento franchi a ciascuno. Tra di noi non ci controllavamo sul lavoro, c'è sempre stata piena fiducia e nessuno ha mai lamentato il fatto che lavorava più dell'altro, vantando quindi più denari! Tutte le parti erano uguali! Colui che lavora nel bosco assieme con altre persone, non deve guardare a queste cose, altrimenti smette di lavorare!

La nostra gente, poi, ha sempre lavorato! Specialmente con riferimento al lavoro del boscaiolo, non c'è mai da dire che uno lavora di più e quell'altro di meno, perché nel bosco ciascuno fa quello che può e come tale deve essere accettato, dato che non siamo tutti lavoratori indefessi! Ciascuno dà secondo le sue forze e le proprie capacità! E' chiaro che, se uno è forte, lavora di più; ma uno che ha la volontà e che fa quello che può, è a posto ugualmente, anche se magari non rende come l'altro!

Noi, più che alla resa, guardavamo alla volontà e alla passione dell'uomo, soprattutto se questi aveva voglia di lavorare o se invece si tirava indietro! Le prime qualità del boscaiolo sono proprio queste, la volontà e la passione.

Il *bòcia*.

Tanti boscaioli portavano con sé dei *bòcia*⁸, per addestrarli. Anche io avevo fatto il *bòcia* quando, nei primi anni che ero qui, l'ad-detto alla preparazione dei pasti era andato a casa per le feste d'a-gosto, ma allora ero ancora piccolo. Il *bòcia* prendeva poco, anzi alcuni, come paga, si guadagnavano solo bacchettate! Il *bòcia* do-veva stare al servizio dei boscaioli: gli si ordinava di accendere il fuoco, di ammucciare i rami, doveva andare a portare da bere con la borraccia (la quale si chiamava "*croalina*" ed era come un piccolo barile di legno, che conteneva circa dieci-dodici litri). Se a un boscaiolo occorreva l'ascia, questi chiamava il *bòcia*:

"*Bòcia*, portami qui l'ascia!...".

Insomma, alla fine della stagione, al *bòcia* si dava qualcosina, ma poca roba. Però c'erano anche fannulloni, ragazzi furbi ai quali non riuscivi a far fare niente. Il *bòcia* veniva solitamente nel bo-sco anche per imparare, oltre che per rendere dei servizi ai bo-scaioli. In molti casi, egli era figlio di un boscaiolo della squadra, ma anche un ragazzo del paese. C'era l'abitudine, una volta, per le nostre famiglie, di mandare i figli a fare il *bòcia* presso qualcu-no: almeno essi avevano da mangiare. Poi, se il *bòcia* si compor-tava bene e lavorava, alla fine dell'anno, oppure alla fine della campagna, poteva ricevere anche un po' di paga, però non c'era niente di sicuro: dipendeva dal suo comportamento, dall'anda-mento generale della stagione, dalla generosità degli altri boscaio-li... insomma, da tante cose.

Il bilancio di un'esperienza migratoria definitiva.

Gli svizzeri manifestano ancora oggi un certo senso di superiorità nei nostri confronti, anche se non in modo così evidente come prima. Essi sono sempre stati molto diffidenti nei confronti degli stranieri. Questo loro comportamento si manifestava soprattutto

8 Apprendista, ma pure servitorello della squadra di boscaioli o muratori.

con lo sguardo e con l'esclusione, ma a volte capitava anche qualche parola di troppo. *Pòta*, ci accettavano mal volentieri e ci chiamavano *macarunì*, altrimenti, "pance gialle", perché mangiavamo la polenta! Però... se potevano, la polenta la mangiavano anche loro! La nostra esperienza migratoria da provvisoria oggi è diventata definitiva ed è difficile trarre un bilancio. Siamo quasi obbligati a dire che il bilancio è positivo, poiché viviamo qui, abitiamo qui, altrimenti dovremmo andarcene. Ad essere sincero, io non mi aspettavo neanche qualcosa d'altro dalla Svizzera: non cercavo da loro cose migliori, perché noi siamo venuti qui solo per lavorare. Col passare del tempo, si dimenticano pian piano le brutte cose. Io parlo della mia esperienza, che è quella di un boscaiolo che ha vissuto prevalentemente nei boschi con altri lavoratori italiani, a differenza di altre persone le quali invece hanno vissuto più a contatto con gli svizzeri. Un tempo, noi ci si trovava solo tra bergamaschi: svizzeri erano la guardia, l'ispettore, oppure la persona addetta all'esbosco del legname. Noi avevamo rapporti prevalentemente con loro e con nessun altro. Gli altri svizzeri, quando passavano nel bosco, ci guardavano di traverso! Anche noi non eravamo interessati a familiarizzare con loro: non era questo il nostro obiettivo. Diciamo - per fare un esempio - che io, su dieci ore di lavoro, ne trascorrevi una con gli svizzeri, o nemmeno quella, perché ero sempre su nel bosco a lavorare, da solo o con la mia squadra di italiani. Altre persone, invece, su dieci ore di lavoro, ne trascorrevano otto con gli svizzeri: era il caso delle donne che lavoravano in fabbrica, oppure oggi succede a quegli italiani bene inseriti nella società elvetica, che lavorano al loro fianco e si sono ben radicati qui. Io, sul mio lavoro, di svizzeri ne ho visti ben pochi, eh! E' un conto vederli da lontano, un altro conto lavorare insieme a loro! Io, nel bosco, vedevo solo i capi svizzeri, perché di boscaioli nativi non ce n'erano: questi hanno incominciato a lavorare dal Settantacinque all'Ottanta e oggi ce ne sono molti. Comunque, per tirare le mie conclusioni, mi sento di dare un giudizio certamente positivo della mia esperienza mi-

gratoria in Svizzera, anche se devo pure dire che nemmeno gli svizzeri ci hanno perso! Non ci hanno perso accogliendo gli italiani, specialmente noi bergamaschi, ma in genere tutta la gente del Nord, grazie alla quale la terra ospitante si è rifatta! Gli stessi oggi riconoscono che gli italiani del Nord gli sono stati molto utili! Una persona mi ha detto, un giorno:

“Se non avessimo avuto gli italiani, quelli del Nord, l’avremmo vista brutta, qui a *La Vallée!*”.

Il ricordo della Madonna della Cornabusa.

La prima volta che sono salito alla Cornabusa, ero solo un bambino. Ero andato su assieme ai miei parenti e a uno zio, che chiamavamo “lo zio dell’uva” perché, quando si trattò di scegliere il padrino per la cresima, una domenica pomeriggio il prevosto ha incominciato a chiedere a tutti:

“Chi è che ti tiene? Chi è il tuo padrino?...”.

Quando è arrivato da me, io gli ho risposto:

“Lo zio dell’uva”.

Si sono messi tutti a ridere! Questo uomo non era sposato e veniva sempre a trovarci: lo avevamo chiamato “lo zio dell’uva” perché lui aveva là un po’ di vigna e, quando l’uva maturava, arrivava sempre da noi con la sua cesta colma di bei grappoli.

I primi anni, quando andavamo avanti e indietro dalla Svizzera, c’era l’abitudine di salire a fare visita alla Madonna della Cornabusa. Prima di partire, di solito andavamo sempre su, a piedi, al Santuario: sentivamo la messa e prendevamo qualche ricordo. Più tardi, quando ho avuto l’automobile, non salivo più con la stessa frequenza.